

L'INTERVISTA

**Vendola:
«Francesco
interroga
la sinistra»**

GONNELLI A PAG. 9



«Bergoglio avvicina la Chiesa e interroga anche la sinistra»

L'INTERVISTA

Nichi Vendola

«L'intervista a La Civiltà Cattolica è straordinaria, segna un varco che si allargherà. Il pensiero laico in confronto è afasico su povertà, pace e ambiente»

RACHELE GONNELLI
ROMA

Profondamente cattolico e dichiaratamente omosessuale, Nichi Vendola è molto toccato dalle parole di papa Bergoglio affidate a Civiltà Cattolica. E non solo per quanto riguarda le aperture nei confronti di gay, divorziati, donne che hanno abortito, contraccezione e tutti quei temi che nel Pontificato precedente venivano rubricati come «principi non negoziabili».

Cosa l'ha colpita di più di questa intervista pesante quanto un'enciclica. Francesco è il Papa conciliare che non si aspettava più?

«Questa intervista è veramente un documento straordinario. Ha quasi la potenza ostetrica di un parto. Inteso anche come un partire. Ci restituisce fino in fondo il senso di quel Concilio Vaticano II che aveva rovesciato la Chiesa delle tentazioni di temporalismo, la Chiesa dei principi anziché dei principi, restituendocela in una nuova, straordinaria avventura. La Chiesa che si fa compagna dell'umanità e che piuttosto che raccontare di un Dio che è per metà giudice e per metà boia, racconta di un Dio che danza la vita e ama l'umanità. Ma la mia impressione è che Papa Francesco vada oltre, svolga il suo compito entrando nel merito di quella missione specifica della Chiesa che spartisce con tutto il suo popolo il sapore amaro della povertà e anche il sapore dolce della speranza. Non vale isolare singole affermazioni per quanto inedite come quelle che mostrano insofferenza verso quella parte della Chiesa ebbra di scomuniche e anatemi nei confronti di specifiche tipologie di peccatori. Anche la questione dell'omosessualità è assunta non per estinguere il peccato ma per sospingere alla comprensione e alla fraternità verso il peccatore. E se permetti che il Papa cominci l'intervista rispondendo alla domanda su chi è dicendo «io sono un peccatore, un peccatore a cui

Dio ha rivolto lo sguardo», beh, già questo scendere dalle vette di un irraggiungibile potere spirituale che talvolta si copre di ipocrisia, questo andare per strada, andare incontro, è un grande scarto. Anche approssimazione è una parola molto bella, un avvicinarsi che è anche avere il senso della verità come ricerca invece che come proclamazione di dettami. E lui parla di dubbio, del valore del dubbio. Se la fede è presentata come una sorta di colonizzazione delle anime, come un destino di omologazione degli stili di vita, come dogmatica comportamentale, rischia di essere un modo di immobilizzare la vita invece che di accompagnarla. Insomma mi ha colpito tutto dell'intervista. Ad esempio quando rivendica nell'adesione alla Compagnia di Gesù l'ingrediente fondamentale per la sua formazione del discernimento».

Dice che questo non è ancora il tempo delle riforme, è il tempo del discernimento.

«Individua una triade: dialogo, discernimento e frontiera. C'è sempre stata una dimensione dinamica ma la sede con lui è il passo del pellegrino, del cercatore del sentiero. Mi ricorda davvero molto, anche nella freschezza carismatica, don Tonino Bello».

Che è stato il suo maestro, vero?

«Sì. Mi ricorda la Chiesa del grembiule, quello che si usa per lavare i piedi ai poveri».

Quando lei dice che scuote l'albero della pigrizia intende dire che questo Pontefice pone delle sfide anche alla sinistra? C'è chi addirittura lo vede come un rivoluzionario. In effetti lui parla di una Chiesa dell'oggi, quindi anche politica.

«Più preciso: dice che nel passato si individuano le tracce, nel futuro la promessa ma che Dio è nell'oggi. Dio lo avvicini nell'oggi se non rifuggi dalla tua storia sociale, dentro la comunità. L'umanità di cui parla non è un belvedere, un fotogramma della piazza, è amore ad uno ad uno. È l'etica del volto, perché Dio è in ciascuno.

C'è una grande freschezza antiretorica anche nel come ha parlato della guerra, non con la tradizionale ostilità verso questa risposta catastrofica. Va oltre, fa della pace un'agenda politica e dice che la guerra c'è anche perché si vendono le armi, descrive l'oscenità della real politik. Ma credo che l'utilizzo disinvolto di categorie politiche per analizzare la complessità della Chiesa sia sempre una forzatura mondana per una vicenda che ha un altro codice interpretativo».

I detrattori lo lodano per il suo nuovo stile ma lo relegano a un soggetto quasi da marketing papale. Credi che invece ci sia una risposta opposta ai pro Life americani, alla criciata francese anti nozze gay e anche a certi nostrani Family day rispetto a una stessa realtà che sta cambiando?

«Il suo discorso ha l'ambizione di un salto antropologico. Ci fa capire che gli integralisti sono nemici di Dio. L'integralismo non è una specialità talebana. Da noi Militia Christi o l'emittente polacca di Radio Maria passando per i movi-

menti di cerniera tra un modello di Chiesa ricco fondato sul consenso e il potere che li finanzia a piene mani. Lo Stato laico ha spesso abdicato al suo ruolo e il temporalismo della Chiesa ha danneggiato la politica e anche la Chiesa. In Italia negli ultimi 20 anni ha dominato il clericalismo, la destra ha continuamente messo in discussione la legge 194 mentre in sedi istituzionali replicava gli anatemi della Chiesa ipocrita, dedicata come diceva don Bello ai sacri affari. La bonifica morale iniziata da Ratzinger è stata consegnata come eredità a Bergoglio. Credo che di fronte al suo discorso di ritorno al Vangelo anche la politica deve chiedersi perché il pensiero laico oggi sia così afasico su povertà, pace, accoglienza, ambiente. Perché il Papa solo è andato a Lampedusa a raccogliere i naufraghi della cattiva globalizzazione, a convocare la piazza contro il massacro in Siria e con parole più adeguate? Il suo nuovo universalismo cristiano spero apra gli occhi a tanti sul destino della Terra e dell'umanità».



Papa Francesco in piazza San Pietro FOTO LAPRESSE